

Sì alla riduzione ma contrattata



«Meno orario stesso salario è davvero uno slogan ben riuscito, ma solo uno slogan». Ermanno Gorrieri, insieme a Pierre Carniti è uno dei più noti esponenti del Cristiano Sociali. Negli anni Ottanta ha presieduto una commissione parlamentare sulla povertà. Oggi sulla riduzione dell'orario di lavoro ha una posizione intermedia. «È un processo lungo 200 anni quello che sta dietro questa proposta. Siamo passati dalle 16 ore di lavoro al giorno all'attuale orario. C'è un'accelerazione dello sviluppo tecnologico che ci permette di dire che con minor lavoro umano applicato alle macchine si può produrre di più. E allora bisogna arrivare a una riduzione dei tempi di lavoro, riduzione che può voler dire anche una diversa redistribuzione del lavoro durante l'anno».

Dunque, professore, condivide le 35 ore settimanali, ma come arrivarci?

«Sicuramente non attraverso una legge. L'orario di lavoro è frutto di contrattazione sindacale. La nostra opinione è che si debbano attivare forme di incentivazione e disincentivazione. Mi spiego. Alle aziende devono essere dati dei contributi se queste si indirizzano verso la riduzione dell'orario di lavoro e caricati oneri nel caso di prolungamento dell'orario. Insomma, non imporre, ma modificare gli interessi delle parti in causa».

Quello che lei descrive è un processo che richiede del tempo.

Quanto ce ne vorrà?

«Credo che ci vorranno anni, quattro o cinque».

Meno orario, stesso salario, si può?

«È uno slogan ben riuscito. Io dico che se vogliamo puntare a mantenere inalterato il salario, dobbiamo procedere gradualmente. In questi anni il sindacato ha contrattato gli aumenti di produttività con aumenti di salario, una nuova strada potrebbe essere quella di investire questi aumenti di produttività in aumenti occupazione».

L'aumento di occupazione sarebbe generalizzato?

«No. La riduzione di orario per legge crea posti soltanto al Nord e al Centro-Nord dove già mancano certi tipi di manodopera. I disoccupati sono nel Mezzogiorno ed escludo che si possa produrre nuova emigrazione. I meridionali non la accettano più. E poi le fabbriche cercano operai, non impiegati e molta della forza lavoro disponibile è fatta di diplomati, laureati. Tra domanda e offerta c'è una forte discrepanza».

I sostenitori del "tutto e subito" sostengono che questa sciagura sarebbe risolta con una diversa dislocazione delle attività produttive...

«Abbiamo avuto 40 anni di intervento straordinario nel Mezzogiorno. Certo il Sud non è più quello degli anni Cinquanta, ma il tentativo di dislocarvi attività produttive ha dato risultati parziali, insufficienti».